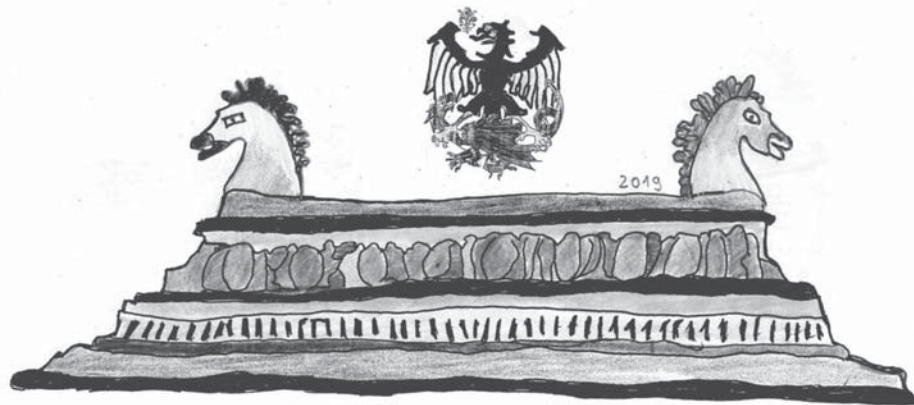


W COLLE GUELFA

la Battaglia del 17 giugno

1269

raccontata ai colligiani dall'Avv. Pietro Nencini







PIETRO NENCINI





VIVA COLLE GUELFA

LA BATTAGLIA DI COLLE VAL D'ELSA
DEL 17 GIUGNO 1269



 EDIZIONI
HELICON







© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon S.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto di loro competenza.

Recapiti dell'autore Pietro Nencini
e.mail pietro.nencini@alice.it
Telefono 3487367591









PREFAZIONE

Sul muro hanno scritto grande “W Colle Guelfa”.



Babbo che vuol dire? Mah, credo sia roba di tifoserie di calcio. Vuol dire che a quelli della Colligiana non piacciono i tifosi del Siena e soprattutto che son rivali di quelli del Poggibonsi. Mamma che vuol dire? È una cosa che risale al Medioevo, non me lo ricordo più. Perché non lo chiedi alla Prof. di Storia? Prof. Che vuol dire? Ormai non vuol dire niente e anche ai suoi tempi non voleva dire quello che si pensa oggi. Chi lo ha scritto è un ignorante che non conosce la Storia. Vedi è una cosa un po' complessa ...

Non pubblico questo dilettantesco libriccino con la presunzione di uno che azzarda la risposta alla curiosità irrisolta di quel ragazzo. Piuttosto vi pongo altre due domande: perché nel nostro secolo qualcuno sente ancora la voglia di scrivere certe cose sui muri? Che senso ha festeggiare con una rievocazione in costume una battaglia di tanti secoli fa?

L'anno scorso, quando si costituirono i pubblici comitati per i festeggiamenti del settecentocinquantesimo della battaglia, riuscii a intrufolarmi come delegato della Società degli Amici dell'Arte e proposi l'allestimento di uno spettacolo teatrale.

Immaginavo che uno o più attori professionisti, muovendo dalla tecnica del teatro di narrazione, potessero sperimentare un racconto dell'evento militare cavalleresco. Lo stile avrebbe potuto essere più o meno drammatico, giornalistico, o altro. Non si sapeva che cosa sarebbe uscito fuori perché l'invenzione sarebbe maturata in corso di allestimento. L'importante era trovare qualcuno che sentisse la voglia di raccontare quella storia, inquadrandola sì nel contesto politico nazionale e regionale, ma con particolare attenzione alla rievocazione dei sentimenti che muovevano le parti del conflitto, tentando così di instaurare un rapporto significativo tra palcoscenico e spettatori. Queste pagine le avevo scritte come canovacci per quadretti teatrali ancora senza una trama precisa.

Il progetto non ha trovato spazio all'interno del programma dei festeggiamenti e così questo materiale sarebbe stato destinato a rimanere su una chiavetta USB e infine a esser cestinato, se un amico non mi avesse incoraggiato a dargli un minimo di ordine e a pubblicarlo.

Non prendete queste pagine, che ho ricollegato alla meglio, per una ricerca storica perché esse non sono neppure una divulgazione da giornoletto. Prendetele semplicemente per una novella di mia invenzione. Quindi non chiedetemi quali frasi o immagini ho copiato e da quali libri o siti le ho prese senza citarli, non chiedetemi a quali fonti ho attinto le informazioni, né da quali autori ho tratto gli spunti per tratteggiare i personaggi, perché sono nati dalla voglia di raccontarli senza i vincoli della ricerca storica. Quella voglia, che mi era venuta scrivendo, di raccontare ai colligiani

la tragedia di una guerra civile, pur sempre dolorosa anche se ormai lontana.



Se qualcuno di voi avrà fatto emozionare, sentire offeso o infuriare, allora vorrà dire che certe passioni sepolte in qualche caverna dell'inconscio, se risvegliate, trovano ancora la forza di farsi strada nei cuori e che, abbandonata la violenza dei nostri antenati, sono ancora capaci di spingerci a discutere per poi, alla fine, volerci di nuovo bene come, o più, di prima.

Invece, se queste pagine avranno colto solo qualche sorriso, o vi avranno annoiato, allora avremmo la prova che queste storie son tutte cose sepolte negli archivi, buone per invitar professori a tener conferenze e per offrire al popolo occasione di divertimento con una gran festa in maschera.

Ringrazio Alessandro e Vittoria che lo scorso inverno hanno giocato con me ad ascoltare e raccontare queste storie, inducendomi a tradurle in parole scritte, affinché qualcuno potesse reinventarle dentro la magica luce di un teatro all'aperto in una notte d'estate. Grazie anche ai due Luca, precoci lettori di queste pagine: il primo per avermi spronato a compiere lo sforzo di assemblarle e il secondo per avermi dato, non senza prudenti consigli, il coraggio di pubblicarle.

Come dice il titolo, questo racconto è per i colligiani. Tuttavia se qualcuno di fuori lo vorrà ascoltare, lo accoglieremo, secondo il nostro costume, facendolo sentire uno dei nostri e stimandolo in tutto e per tutto come amico e concittadino.

Colle, 22 ottobre 2019



Porgo un ringraziamento speciale alla Prof. Maria Cristina e ai suoi studenti perché, dicendomi di avere apprezzato queste pagine, mi hanno invogliato pubblicarle a stampa.

Colle, 15 febbraio 2025

Pietro Nencini







Capitolo 1

LA TESTA DI PROVENZANO

È stata una giornata lunga e calda a Colle quel 17 giugno di 750 anni fa.



Ci si è svegliati prima dell'alba e ancora, dopo più di quindici ore di luce, il buio sembra non voler scendere mai del tutto. In quell'anno di grazia 1269 è forse questo il giorno più lungo dell'anno.



In questa stagione il cielo rimane luminoso per un bel pò di tempo, anche dopo il tramonto. *Al crepuscolo* le cose prendono forme innaturali, l'immaginazione corre dietro alle *ombre* verso il buio.

Un'ombra orribile si allunga sulla terra. È la testa di un uomo che è stata staccata dal corpo ed è stata infilata su una picca. La picca è un'arma da guerra. Un'arma inastata: una punta metallica con un becco di corvo, montata su un'asta di frassino. Quell'asta è innalzata sulle mura. Nel punto più alto.

Non è un incubo, non è un film horror e non è nemmeno il Trono di Spade.

È fatto realmente accaduto. Qui nella nostra Colle.

Si è udito e visto e di tutto in questa giornata di guerra.

In campo, tra l'una e l'altra parte c'erano più di diecimila armati 2400 cavalieri e 8300 fanti, si sono scontrati, rincorsi e massacrati.

Sembra di sentire ancora eco di rumori: zoccoli ferrati di centinaia di cavalli lanciati alla carica, altri cavalli in fuga, nitriti, suoni di trombe, abbaiare di cani, le grida di battaglia della cavalleria, gli ordini urlati dei comandanti di fanteria, bestemmie, fragore di armi, ferro contro ferro, ferro su legno, legno su legno, ruote che saltano, fracasso di carri che si rovesciano e schiantano, grida, gridano tutti, grida chi colpisce, chi è ferito e chi muore. Alcuni sono morti in silenzio, altri pregando.

Ancora negli occhi di chi è sopravvissuto i colori del giorno azzurro di cielo e verde, verde di erba, tanto verde nei campi che vira sul giallo di grano e di orzo e rosso, rosso di un milione di papaveri. Stendardi, bandiere, di tanti colori. Bianco e rosso, azzurro e oro da una parte, nero e argento, nero e oro dall'altra, e poi tanti altri colori e ancora rosso, tanto rosso, rosso di sangue, sangue rosso che schizza e sangue nero che rimpozza. Tanto sangue si è visto in questo giorno, sangue che macchia le vesti dei morti e dei vivi. E poi gli odori, odore di terra, di erba, di grano, di sudore, di sangue, di morte puzzo di cavallo ... di piscio e di merda, puzzo di budella aperte ... puzzo di macello.

Si esulta per la vittoria, e si curano le ferite. Si ringrazia Dio per il pericolo scampato, si seppelliscono e si

piangono i morti, si sorvegliano i prigionieri, si governano i cavalli.

Ancora non si conoscono le perdite dei vincitori, ma si sono uccisi più di mille nemici e presi, contati, 1644 prigionieri. Come covoni di grano falciato aspettano in silenzio la loro sorte.

Quella testa in cima alla picca, con gli occhi aperti e i capelli ben pettinati, sembra guardarci tutti. È la testa di un uomo di quasi cinquanta anni. Si chiamava Provenzano Salvani, il capo delle milizie senesi e ghibelline.

È lui lo sconfitto.



La testa di Provenzano

Il condottiero nemico è stato ucciso nel corso della giornata.

Corre voce che a riconoscerlo e a colpirlo nella mischia sia stato un certo Cavolino o Regolino de' Tolomei, un guelfo "fuoruscito" senese.

A sera la testa del vinto è esposta sul punto più alto delle mura di Colle.

Prima di essere innalzato, al macabro trofeo si è fatto fare un buon giro del campo di battaglia.

L'illustrazione trecentesca, che si conserva a Roma in un codice della Biblioteca Chigiana, raffigura un soldato a piedi che porta la picca. Il fante è seguito da un cavaliere con l'insegna del leone rampante e da una massa di cavalieri con le insegne gigliate.

Il fante picchiere e il primo cavaliere calpestano i cadaveri dei soldati senesi stesi a terra, mentre altri senesi a cavallo si danno alla fuga, mostrando le terga e





portandosi dietro l'insegna della Balzana.

Scende la notte e il trofeo è illuminato dalle torce. Il sangue, e tutto ciò che di orrendo poteva esser colato sulle mani del soldato picchiere, si è finalmente seccato sull'asta.

Dal Piano dei Canali, dal Castello dei Franchi, da Sant'Jacopo, dalla Badia di Spugna tutti, proprio tutti, devono vedere. Cavalieri e fanti vittoriosi, prigionieri sconfitti, nobili, cittadini, castellani, uomini liberi e servi, preti, monaci, donne, bambini, tutti devono vedere questo feticcio orribile.

Perché questa è la fine che fanno i vinti, questa la sorte che merita l'arroganza dei potenti quando finalmente sono sconfitti.



Spettacolo agghiacciante! Terrificante!



Oh, da allora è andata sempre peggio. La storia più recente ci ha mostrato eccidi di massa, orrori e nefandezze assai più spaventosi di quelli. Tuttavia, ammettiamo che una decapitazione, anche se fatta su un cadavere, è una scena ancora capace di atterrirci.

Nelle società primitive la testa del nemico, staccata dopo la morte e infilata in un palo, annunciava l'inizio delle ostilità, qui ne segna la fine. In ogni caso lo scopo è sempre quello: innalzare un trofeo e soprattutto terrorizzare il nemico.

Inferire sui cadaveri è comportamento contrario ai principi della civiltà europea. Greci, Romani, Ebrei, Cristiani, nessuno approva lo scempio di un cadavere.



Finanche si tratti del peggior nemico. Il giusto vincitore porta in trionfo le armi di cui ha spogliato il nemico ucciso in battaglia, ma ne rispetta il feretro.

I giuristi e i teologi medievali affermano che, in guerra, la licenza di uccidere si estingue con la morte del nemico. Non ha senso odiare un corpo morto. L'offesa al cadavere non ferisce tanto il defunto quanto i suoi cari.

Il diritto di natura e la religione vogliono che i cadaveri siano rispettati e sepolti. Tuttavia, il mito e la storia hanno sempre dei precedenti contrari.

Achille trascinò nella polvere, facendogli fare tre giri sotto le mura di Troia, il corpo di Ettore, quell'Ettore che - se Aiace non glielo avesse impedito - avrebbe voluto far scempio del corpo di Patroclo, staccargli la testa, infilarla, oh quella sì! in cima a un palo, innalzarla e dare il corpo in pasto ai cani.

Davide, dopo avere ucciso Golia con un sorprendente colpo di frombola, prese la spada del morto e con quella gli staccò il capo. Così mise in fuga i Filistei e portò la grossa testa del vinto a Gerusalemme.

Dopo la battaglia di Isso, Settimio Severo, fece decapitare il rivale Pescennio Nigro, imperatore di pochi mesi. La sua testa fu prima portata sotto le mura di Bisanzio e poi esposta a Roma, sempre su una picca, per scoraggiare i suoi sostenitori.

Per rimanere nella storia romana non si può dimenticare Costantino che, dopo la battaglia di Ponte Milvio, fece decapitare il cadavere di Massenzio, ritrovato nel Tevere, ed entrò trionfalmente in Roma, facendosi

precedere dalla testa del nemico infilata su una lancia.

Da Roma a Parigi, 14 luglio 1789 presa della Bastiglia, l'età contemporanea inizia con gli insorti che portano in trionfo per la città la testa del governatore e quelle delle guardie decapitate. Da lì a poco la Rivoluzione inventerà una macchina per staccare la testa (ai vivi) in modo efficiente, sicuro e pulito. Basta un attimo, cade la lama, hai appena il tempo di sentire un alito di brezza sul collo et voilà ... si spegne la luce, il sangue è raccolto in un catino di zinco e si è subito pronti per un'altra esecuzione. Nobili, borghesi e plebei: tutti uguali davanti alla macchina della morte. Anche l'orrore diventa tecnica, meccanica, infine sterminio di massa.

Un grande studioso come Alberico Gentili, scopritore del diritto di guerra, lamentava, già alla fine del Cinquecento, che la modernità stava portando sempre più rispetto per i principi e per i comandanti e inesorabilmente un maggior sacrificio di vite per la moltitudine dei soldati, fino ad estendersi ai civili disarmati. Invero, la storia del Novecento, per quanto orrendamente grondante di eccidi di massa, è tornata a farci vedere qualche cadavere di dittatore su cui si è tornati a infierire.

Una tradizione militare vuole che l'uccisione del condottiero nemico sia opera non di un solo soldato, ma di tutto l'esercito. Scusate, ora basta ... stiamo divagando. Torniamo nella nostra Colle di 750 anni fa.

Perché i vincitori si sono accaniti sul corpo Provenzano?

Non sarà stato un personaggio molto simpatico. Ammettiamo pure che fosse antipatico e presuntuoso.

Tuttavia non risulta che egli avesse compiuto crimini o violazioni delle leggi di guerra.

Una trentina di anni dopo Dante Alighieri lo troverà tra i superbi, nel primo girone del Purgatorio. Il Provenzano dantesco non parla, cammina lentamente sotto il masso. Il poeta fa parlare per lui Oderisi da Gubbio, che lo addita a esempio di gloria effimera: il suo nome era famoso in tutta la Toscana e ora appena lo si bisbiglia nella sua città, e come modello di superbia punita: ebbe l'ambizione di diventare padrone di Siena, che volle recar tutta alle sue mani. Per questo ora vaga senza riposo.

In verità non si sono trovati riscontri storici per affermare che il **Salvani, magister militum**, si fosse arrogato poteri superiori a quelli degli altri **ventitré** consiglieri che componevano l'organo del **Governo** senese.

Nove anni prima Provenzano era stato il condottiero della vittoria senese – ghibellina di Montaperti e il fautore della linea dura. Il leader di quelli che, alla dieta di Empoli, avevano proposto la totale distruzione di Firenze. In quel congresso, la mozione Salvani non passò per l'opposizione del ghibellino fiorentino Farinata degli Uberti, al quale Firenze è debitrice di non esser stata rasa al suolo.

Personaggio complesso questo Provenzano. Lo stesso Dante si pone un dubbio. Se egli si è convertito solo in punto di morte, dovrebbe stare nell'Antipurgatorio. Cioè un po' peggio di dove lo ha incontrato.

Oderisi risponde a Dante che l'avanzamento di posizione è dovuto a un merito di Provenzano, per l'atto di umiltà che egli aveva compiuto, mettendosi a chiedere

l'elemosina per riscattare un amico dalla prigionia di Carlo d'Angiò.

Le storie senesi narrano che un certo Mino Pagliaresi, senese amico di Provenzano, era stato fatto prigioniero a Tagliacozzo e si trovava recluso a Napoli. Per la sua liberazione gli Angioini pretendevano un riscatto di mille fiorini. Provenzano, non riusciva a darsi pace per l'amico, al punto che un giorno stese in terra il suo mantello nella Piazza del Campo e, come un mendicante, si mise a chiedere l'elemosina ai suoi concittadini, fino al raggiungimento della cifra necessaria per salvare la vita all'amico, che così fu liberato.

Le storie senesi raccontano anche che Provenzano, uscendo da Siena per venire a Colle, al suono delle trombe e dall'alto del suo cavallo, avesse interrogato un indovino. L'astrologo gli aveva predetto che, a tarda sera, la sua testa sarebbe stata la più alta sopra il campo di battaglia. E così è stato.





Chissà davvero perché quella testa ora si trova piantata là, in alto su quel palo?

Un severo monito dei Fiorentini ai Senesi, degli Angioini agli Svevi, dei Guelfi ai Ghibellini.

NON PROVATECI MAI PIÙ!


No, noi colligiani non c'entriamo nulla. Questa crudeltà non è certo roba nostra. Forse non c'entrano nulla nemmeno i fiorentini, e neppure i francesi.

Scommetterei che è stata tutta una vendetta interna alle fazioni senesi.






Capitolo 2
ORA GRANDI FALÒ ARDONO NELLA NOTTE
(FIORENZA IN ARMI)



Ora grandi falò ardono nella notte in canestri di ferro. Il fuoco è alimentato da schegge di legno ben inzuppate nel sego. Le fiamme friggono e salgono alte, su verso il cielo. Di baleno in baleno, l'annuncio della vittoria si diffonde ovunque.



La notizia della sconfitta di Siena è giunta alle porte della città col rientro della cavalleria in ritirata. A differenza del Salvani, il podestà Guido Novello ha salvato la pelle battendo in ritirata e ora si attrezza per resistere a un'eventuale controffensiva dei nemici che, sull'impeto del successo, potrebbero portarsi fin sotto le mura di Siena.

Continuano a ritornare carri carichi di feriti e cadaveri da seppellire. I più rientrano in Camollia per la via di Monteriggioni, altri più prudenti hanno preso le vie più lunghe dei varchi della Montagnola e rientrano in città dalla Porta delle Maremme.

E i Pisani? Qualcuno ha detto di averli visti andarsene sulla via di Volterra. D'altronde i loro sogni di gloria